

Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori

30 - 31 gennaio 2010



2.2 Modificazione della composizione di classe

Negli ultimi trent'anni dal 1970 al 2007 l'occupazione in Italia è aumentata di cinquemilioni e duecentomila persone. Un aumento che ha interessato quasi esclusivamente il lavoro dipendente con cinque milioni di nuovi lavoratori. All'interno del lavoro dipendente è aumentato il lavoro operaio, per la crescita che si è registrata nei servizi. Questi processi hanno modificato strutturalmente la composizione di classe, in particolare modo per l'ingresso nel mondo del lavoro delle donne, dei migranti, e per la quota crescente di lavoro precario. Donne, migranti, precari si trovano costantemente nelle mansioni meno qualificate e con i salari più bassi. Non si pone solo un problema di giustizia sociale, ma di ridefinizione del modello sociale complessivo e di qualità della democrazia.

Donne e lavoro

L'ingresso delle donne nel mondo del lavoro è avvenuto senza che la società nel suo complesso rimettesse in discussione la divisione sessuale tra la sfera della produzione e la sfera della riproduzione sociale, senza che fosse ridistribuito il lavoro di cura e senza il necessario sviluppo della rete dei servizi. Siamo tra gli ultimi in Europa per occupazione femminile con meno di una donna su due che lavora, con peggiori condizioni di lavoro e di progressione nel lavoro, con un differenziale retributivo medio rispetto agli uomini del 18%; con il 77% del lavoro domestico e di cura a carico delle donne. In ragione tanto della persistente cultura sessista, quanto del sottofinanziamento del sistema di welfare, sulle donne continua a scaricarsi con particolare asprezza il doppio lavoro produttivo e riproduttivo, determinandone tanto una penalizzazione in ambito lavorativo, quanto una fatica estrema della vita quotidiana. Ne è erosa la stessa qualità della vita democratica, con la scarsa partecipazione delle donne ad una sfera pubblica che rimane sostanzialmente dominio maschile.

Lavoratrici e lavoratori migranti

I due quinti dell'aumento dell'occupazione sono da attribuire a lavoratrici e lavoratori migranti. Tre su quattro operai, concentrati in cinque mestieri: manovali, muratori, addetti alle pulizie, collaboratori familiari, cuochi. La concentrazione in questi settori e nelle mansioni meno qualificate, abbassa i livelli di reddito delle lavoratrici e dei lavoratori migranti che hanno retribuzioni inferiori del 27% secondo l'ultimo studio Ires, rispetto ai lavoratori italiani. Le lavoratrici migranti colmano con il proprio lavoro, le lacune del sistema di welfare, nell'assistenza agli anziani e alle persone non autosufficienti, con oltre un decimo delle famiglie italiane che vi ricorre. Sulle lavoratrici e sui lavoratori migranti pesa il doppio ricatto della perdita del posto di lavoro e del permesso di soggiorno in un paese in cui è facilissimo passare dalla regolarità all'irregolarità, mentre è sostanzialmente impossibile il passaggio opposto. La difficoltà estrema nell'accesso alla cittadinanza, l'esclusione dal diritto di voto, disegnano una democrazia erosa nelle sue fondamenta. Una parte della classe operaia indispensabile per garantire l'economia del paese, indispensabile per gli stessi equilibri demografici a fronte dell'invecchia-



ROMA, 20 OTTOBRE 2007, MANIFESTAZIONE CONTRO IL PRECARIATO, PER IL WELFARE E LO STATO SOCIALE. FOTO IMPRONTE

mento della popolazione, è esclusa dalla partecipazione alla sfera pubblica. La lavoratrici e i lavoratori migranti hanno costruito tuttavia, percorsi di cittadinanza sociale molto importanti. Ne è prova l'alto tasso di sindacalizzazione, l'emergere di quadri sindacali attivi, sia nella Cgil che nel sindacalismo di base, decisi anche nella costruzione dei recenti percorsi di mobilitazione.

Lavoratrici e lavoratori precari

La precarizzazione dei rapporti di lavoro è stata parte decisiva della strategia di compressione salariale e di attacco ai diritti del lavoro. I dati sul mercato del lavoro italiano parlano per il 2008 di oltre 4 milioni e mezzo di contratti a tempo determinato, collaborazioni occasionali, occupazioni a progetto, lavoratori in somministrazione, finti professionisti, associati in partecipazione. Oltre il 70% dei nuovi assunti nei primi mesi del 2008 erano a termine. La precarietà colpisce soprattutto i giovani, da un punto di vista salariale (con il raddoppio negli ultimi vent'anni del differenziale retributivo tra la fascia di età tra i 19 e 30 anni e quella tra i 30 e i 60), come nell'impossibilità di costruire un autonomo progetto di vita. La precarietà del lavoro è all'origine insieme all'assenza di politiche per il diritto all'abitare del dato anormale della persistenza dei giovani nelle famiglie di origine, aumentata in 10 anni per la fascia di età fra i 25 e i 34 anni di 8 punti percentuali. Il sistema pensionistico contributivo, combinato con i contratti precari, condanna milioni di ragazzi e ragazze a un futuro di povertà. Sfruttamento e alienazione colpiscono chi è precario, non solo durante il periodo di lavoro, ma anche prima e dopo, colonizzando il tempo di vita. Solitudine e individualismo, insicurezza e rifugio nella famiglia come unica rete di protezione, incertezza e adattamento

alla competizione dentro la "legge della giungla", mutano nel profondo identità e percezione di sé.

La condizione del lavoro in Italia, bassi salari, crescita dello sfruttamento, precarietà e frammentazione, non è solo conseguenza dell'offensiva delle classi dominanti, ma anche l'esito della lunga stagione concertativa: della permeabilità delle organizzazioni sindacali alle ideologie mercatiste dominanti, dei processi di istituzionalizzazione del sindacato che ne hanno eroso la capacità tanto di costruire una strategia compiutamente alternativa al neoliberalismo, quanto di essere attore di contrattazione, conflitto e ricomposizione nei processi sociali. Una stagione concertativa a cui si è opposta la sinistra sindacale e che la Fiom ha rotto sul terreno della democrazia e delle pratiche contrattuali. Una stagione concertativa ormai finita che ora precipita da un lato nel modello di sindacato iscritto nell'accordo separato firmato da Confindustria, Governo, Cisl, Uil, Ugl, dall'altro nella necessità per la Cgil di riconquistare pienamente autonomia di progetto e pratiche.

2.3 Un paese diviso

In nessun altro paese europeo esiste un divario tra macroaree territoriali come quello tra il Nord e il Sud d'Italia. Il Nord è l'area del paese in cui i processi di mutamento produttivi e sociali, sono stati maggiori: frammentazione della produzione e espulsione dalla grande fabbrica, mutamento della composizione di classe in particolare per quel che riguarda il lavoro delle donne e dei migranti. Connessi alla radicale ristrutturazione del sistema politico avvenuto tra gli anni '80 e '90, all'incapacità di ripensare il modello sociale e allargare le protezioni del welfare, sono state le basi su cui si è costruito il successo della Lega. Un partito che fa dell'eliminazione di ogni conflittualità di classe, della

sua sostituzione con il conflitto tra territori e dell'identificazione dei migranti come nemici, i cardini della propria identità.

Il Sud ha divari di occupazione, reddito, protezione sociali drammatici e crescenti. I salari medi sono inferiori del 30%, la spesa socio-assistenziale media è di 40 euro al Sud contro i 146 euro del Nord Italia. La crisi economica e le politiche del governo dal federalismo fiscale al saccheggio delle risorse dei fondi europei, all'accordo separato, aggravano la situazione, indebolendo ulteriormente l'apparato produttivo, smantellando il debolissimo sistema di protezione sociale esistente.

2.4 Un fisco ingiusto. Uno Stato sociale sottofinanziato e inefficace

La situazione fiscale nel nostro paese è scandalosa. L'inequità di cui fanno le spese lavoratrici e lavoratori dipendenti, pensionate e pensionati, non ha eguali su scala europea. L'Italia "vanta" il primato dell'evasione fiscale, sestuplicata secondo l'Agenzia delle Entrate tra il 1980 e il 2004, quantificata in quasi 130 miliardi di imposte evase ogni anno per oltre 300 miliardi di imponibile. Prima della crisi il 51% delle società di capitali dichiarava redditi nulli o negativi.

La tassazione delle rendite è tra le più basse su scala europea, circa la metà di quanto paga la fascia più bassa dei redditi da lavoro, redditi su cui grava all'opposto un carico fiscale tra i più alti.

Non esistono imposte sul patrimonio. Lavoratori e pensionati forniscono l'80% del gettito fiscale complessivo. In ragione dell'inequità fiscale gravissima che segna il nostro paese, della spesa clientelare accumulata negli anni del craxismo, il debito pubblico del nostro paese è particolarmente elevato e contemporaneamente il nostro stato sociale è tra gli ultimi in Europa, sottofi-

nanziato e inadeguato a rispondere ai bisogni sociali. La spesa sociale in Italia è significativamente inferiore alla media europea, molto più bassa in particolare nelle politiche per il sostegno alla disoccupazione, l'infanzia e la non-autosufficienza, il diritto alla casa.

Né risponde a verità che l'Italia destini alle pensioni una quota del Pil superiore alla media europea.

Per poterlo affermare, a sostegno delle tesi che vorrebbero ridimensionare ulteriormente la previdenza pubblica a favore di quella privata, si opera una consapevole falsificazione includendo nel calcolo della spesa pensionistica i prelievi fiscali - che in Italia pesano consistentemente mentre in altri paesi sono puramente simbolici - e conteggiando in maniera ingiustificata il Tfr. E' vero invece che l'evasione contributiva ha raggiunto ormai i 50 miliardi annui, che l'Inps vanta credito accertati nei confronti delle aziende per 30 miliardi, che nonostante tutto questo e nonostante la crisi, il bilancio dell'Inps è in attivo. E' vero che i fondi pensione privati hanno avuto perdite significative con la crisi dimostrando ulteriormente che solo la previdenza pubblica può essere strumento di garanzia e coesione sociale. E' vero anche che i fondi Inps dei lavoratori dipendenti, dei parastatali e i contributi che i lavoratori versano per la cassaintegrazione, la disoccupazione, la malattia, tutti in attivo, pagano le pensioni di dirigenti d'azienda, clero, artigiani e commercianti, i cui fondi sono tutti in passivo. Tutto questo a fronte di pensioni modeste, inferiori del 20% per le lavoratrici, con 5 milioni di pensionati che percepiscono meno di 500 euro al mese.

Non stupisce che la crescita delle disuguaglianze nel nostro paese sia stata tra le più aspre su scala globale, aumentata del 33% rispetto alla metà degli anni '80 e che il 10% più ricco della popolazione possiede oggi il 45% dei patrimoni, mentre il 50% delle famiglie complessivamente non detiene che il 10% della ricchezza del paese.

3. Il governo Berlusconi e la crisi

Il governo Berlusconi dal suo insediamento ha peggiorato gravemente la situazione del nostro paese. Ha precarizzato ulteriormente il lavoro, tagliato risorse allo stato sociale, alla scuola e all'università pubbliche, varato un provvedimento che obbliga a privatizzare i servizi pubblici locali; ha aumentato l'età pensionabile per le lavoratrici del pubblico impiego e introdotto un meccanismo che aumenta automaticamente l'età per il diritto alla pensione; ha eliminato la normativa di contrasto all'evasione e condonato le attività anche criminali dei grandi evasori; ha approvato il federalismo fiscale destinato ad accentuare le disuguaglianze sociali e tra aree territoriali; ha messo in campo politiche razziste e xenofobe. Le politiche del governo Berlusconi aggrediscono ulteriormente l'ambiente tra grandi opere, piano casa e rilancio del nucleare, puntano alla messa in campo del risparmio privato, senza alcun intervento anticiclico di sostegno a salari e pensioni. All'opposto tutte le iniziative assunte, dalla manovra triennale alla riforma della contrattazione, acuiscono le disuguaglianze e peggiorano la situazione sociale. Usano cioè la crisi per modificare regressivamente i rapporti tra le classi e ridurre drasticamente i livelli di democrazia del nostro paese.